

nito i personaggi realizzando pittoricamente, cioè secondo il proprio gusto, tutto affidato al colore, con felice accorgimento.

Sui velli di un gregge gioca la luce, il paese è boscoso, un'altra guardiana è, con una mucca, vista di scorcio; tutto questo dà un tono idillico alla scena. Ma vedremo altresì come il pittore si sia interessato di rendere vigorose le figure: essenziale quella del pastore in primo piano, dei bimbi, della prima guardiana che avanza. Quale felicità di accordi nei bianchi, nei rossi, nei gialli oro delle vesti, quali delicatezze di impasti nelle carni, temperate da un raro senso chiaroscurale nel tepido luore del crepuscolo.

Se per mezzo di un attento esame abbiamo potuto così avvicinare, giovandoci di molte affinità, le tele pisane alle opere originali del Crespi non ci resta che appurare quando questi dipinse le due tele. Probabilmente dopo il suo primo soggiorno fiorentino e prima della « Fiera del Poggio a Cajano », stando a quanto dice lo Zanotti G. P.; forse intorno al 1704 e certamente per conto del Principe Ferdinando insieme coi numerosi quadri citati dallo Zanotti e dal figlio dello stesso Crespi. Esse sono da inserirsi in quel gruppo di tele dove il Bolognese, a riprese, spiritosamente amò rappresentare idilli e scene di vita campestre (la raccolta di bozzoli, fiere rusticane, giochi d'osteria, vendemmie, ecc.). E tale posizione cronologica vien confermata anche se si tien conto stilisticamente di una maniera ancor crudetta di esprimersi, di un indugiarsi sul senso formale, sul chiaroscuro, nei tondi pisani, mentre le tele (come l'« Amore e Psiche », la « Fiera » e altre), dipinte posteriormente dal Bolognese, posseggono un più libero afflato pittorico, un maggior abbandono al colore.

Se si pensa che nella serie di tele che lo Spagnolo lavorò per il Principe Ferdinando di Toscana lo Zanotti e il Crespi Luigi elencano opere simili alle nostre è da supporre che esse siano pervenute al Palazzo mediceo di Pisa tramite il Principe che le collezionava e, dai Granduchi di Toscana (i Lorena), donate poi agli Agostiniani di San Nicola rimasero nel palazzo conventuale di questi ultimi che è attualmente occupato dall'Intendenza di Finanza.

Ma quel che più conta (e che ci interessa oltre modo) è che altri più esperto di noi dell'opera crespiana, possa, sulle nostre indicazioni aggiungere le due tele pisane alle numerose sicure e controllate opere del Bolognese.

GIORGIO CASINI

I PARTITI POLITICI ITALIANI E LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE (1864)

Il Parlamento italiano, fin dall'inizio, ebbe la sua Destra, il suo Centro e la sua Sinistra. Queste denominazioni vennero date ai Partiti, a seconda del punto nel quale essi sedevano nell'aula di fronte al seggio presidenziale.

La Destra

La Destra fu il Partito di Cavour, ai cui ordini militava, con ammirazione e devozione, già nel 1852. Era questo il grande Partito liberale, che, dopo il famoso « connubio », provocato dallo stesso Cavour al Parlamento subalpino, riuniva « tutte le persone che, quantunque avessero potuto dissentire su questioni secondarie, consentivano però nei grandi principî di progresso e di libertà » (1).

Nel nuovo Parlamento italiano, la Destra era il Partito dei « moderati », e, pur laica e novatrice, ebbe per programma il rapido progresso delle istituzioni monarchiche, in contrapposto ai « democratiche » della Sinistra, che avevano tendenze repubblicane e anticlericali e, talora, anche antireligiose.

La Destra fu, a lungo e quasi ininterrottamente, arbitra dei destini dell'Italia, sino al marzo 1876, « per merito principalissimo », scrive il Gori, « della grande maggioranza della borghesia italiana, la quale facendo questione più di cose che di uomini, volle conservata la direzione del moto rivoluzionario alla tendenza legale, onde il Governo non cadesse nelle mani dei Garibaldini radicali o degli anticavouriani di Sinistra. Questi moderati, erano la più parte uomini dabbene, devoti sinceramente al Re liberale, e all'Italia, che avevano servito con devozione costante e taluno con sacrifici e dolori » (2).

Ma, a ben considerare, nel primo Parlamento italiano, eliminata con le elezioni la parte retriva, vi furono soprattutto uomini unitari, e perciò rivoluzionari, la maggior parte dei quali, col Cavour, voleva una rivoluzione capitanata dal Governo, mentre una minoranza, con il Garibaldi, ammetteva anche la legittimità e la convenienza di una rivoluzione extra governativa.

(1) CAVOUR: *Discorsi parlamentari*, Vol. IX, pag. 90 e seg.

(2) A. GORI: *Il Risorgimento italiano*, pag. 379.

Venute a battaglia queste due tendenze e rimasto al Cavour il sopravvento, finchè egli governò, non vi furono al Parlamento veri e propri partiti, ma piuttosto diversità di temperamenti e di apprezzamenti ⁽¹⁾, che, a tutti nettamente sovrastando il Cavour, non ebbero, nè il desiderio, nè la possibilità di coalizzarsi e riunirsi in vere e proprie separate tendenze.

Oltre Cavour, il tessitore, la Destra annoverò come suoi esponenti politici principali: Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini, Terenzio Mamiani, Carlo Boncompagni, Giovanni Lanza, Marco Minghetti, Manfredo Fanti, Ubaldino Peruzzi, Quintino Sella, Alfonso La Marmora, Valentino Pasini, il generale Enrico Della Rocca, Luigi Federico Menabrea, Stefano Jacini ed altri.

Si componeva, in sostanza, di uomini arrivati da tutte le parti d'Italia, usciti da tutti i partiti, che avevano agitato ed animato la penisola per più di trent'anni. Prima, atleti di libertà, cospiratori, apostoli di indipendenza e di democrazia verde e rossa; dopo, monarchici convinti, compatti alla parola d'ordine del Partito e del Ministero espresso dal Partito.

Così, Giuseppe La Farina, esule messinese e storico illustre e già repubblicano, divenne, poi, organizzatore e Segretario della Società Nazionale Italiana (della quale era Vice Presidente Garibaldi), e, quindi, uno dei più validi strumenti nelle mani di Cavour, col quale spesso, anche prima dell'alba, aveva segreti colloqui.

E così altri, come Amedeo Melegari, un tempo « l'alter ego » di Mazzini, che divenne, poi, Consigliere di Stato e sedette a destra, quantunque amico del Rattazzi e sua creatura; Visconti Venosta, che dalla Sinistra giornalistica (gruppo « Perseveranza », passò alla Destra col Ministero Minghetti; Cesare Correnti, uomo assai colto, scrittore acuto ed elegante, lombardo, anch'esso ex-repubblicano e capo del Partito democratico lombardo, che fece la sua conversione a Destra; il Marchese Arconati-Visconti, cattolico, ma non ultramontano, bensì conservatore, che seppe sempre tenere quella indipendenza illuminata, che gli ispirò un giudizio esatto e severo della situazione; Giambattista Giorgini, prima autonomista, amico del Ricasoli, genero del Manzoni, che, dopo una missione delicatissima a Torino, per la sua Toscana, anch'esso sedette a Destra.

Così, infine, Broglio, uomo colto e letterato di merito; Mattei, ingegnere di costruzioni navali; Grattoni, inventore delle macchine di perforazione del Moncenisio; Giulio Fenzi, amico del Ricasoli; Luigi Torelli, ecc.

(1) STEFANO JACINI: *Due anni di politica italiana*, Milano, Civelli, 1868, pag. 9 e seg.

Insomma, una vera e propria legione governativa: trecentocinquanta deputati, riuniti in corpo politico, con una tattica di combattimento, con una disciplina alla voce del Ministero, con forza, portata, tendenze e spirito diverso, agenti sotto un soffio di passioni e di sentimenti politici: questa, nella sua principale composizione generale, fu la celebre Destra storica italiana, ch'ebbe a scrivere pagine di storia inconfondibile.

La Sinistra

Molto più difficile da definire, la Sinistra.

La Sinistra e l'estrema Sinistra, come dice Ferdinando Petruccelli della Gattina, raccolsero nelle proprie file: « garibaldini, mazziniani, repubblicani, federalisti, oltremontani, autonomisti, liberali indipendenti e dipendenti, misteriosi, indecisi, imbronciati, gli esploratori del campo nemico, gli uccelli di passaggio, gli smarriti per via, scettici, dottrinari, pretendenti » ⁽¹⁾.

La Sinistra era o voleva essere il Partito della rivoluzione ancora in marcia. Molti non si potevano dar pace che al Partito rivoluzionario fosse sfuggita la direzione della cosa pubblica. Le lotte che essa provocava, si manifestavano in parecchi modi e in movimenti diversi: nella stampa, nel Parlamento e nelle dimostrazioni popolari. Il Partito faceva piuttosto opposizione politica che amministrativa, e, ogni giorno, si ingrossava di quanti erano malcontenti del nuovo ordine di cose, per molte cause ed interessi, e di quanti si illudevano che la nuova Italia avrebbe abolito o demolito le imposte o tollerato nuovi abusi in nome della libertà. Non era possibile provvedere a tutte le deficienze economiche e morali, effetti alla loro volta di una situazione nuova nella storia: cinque Stati, diversi di tradizione, che si fondevano in quello che aveva avuto la direzione del movimento nazionale col suo e con la sua Diplomazia, col suo esercito e con un grande Ministro. Il malcontento cresceva e trovava la sua eco nelle discussioni parlamentari. Il Partito della rivoluzione o d'azione, come si chiamò, cercava di diffondere questi convincimenti: che l'unità era stata fatta a beneficio del Piemonte; e che, da parte di questo, non vi fosse interesse a compierla; e che un gran paese, privo di mezzi e di comunicazioni, non poteva governarsi da Torino e perciò essere impossibile rimettere l'ordine pubblico. E tali convinzioni mettevano radici in quasi tutte le classi sociali ⁽²⁾.

(1) FERDINANDO PETRUCELLI DELLA GATTINA in *I moribondi di Palazzo Carignano*, Milano, Fortunato Perelli, 1862.

(2) RAFFAELE DE CESARE: *Mezzo secolo di storia italiana (1861-1910)*, Sommario pag. 8, Città di Castello, Casa ed. S. Lapi, 1912.

Personaggi e deputati più in vista del Partito furono: Giuseppe Garibaldi, Aurelio Saffi, Angelo Brofferio, Francesco Crispi, Giuseppe Montanelli, Sebastiano Tecchio, Giuseppe Ferrari, Francesco Domenico Guerrazzi, ecc.

Ferrari, storico e filosofo, uomo politico senza disciplina, solitario nel parlamento, molto ascoltato da tutti, da amici e da avversari, anche se paradossale, repubblicano, federalista, in contrasto con l'idea della repubblica unitaria predicata da Mazzini, considerò sempre l'unità d'Italia come una momentanea deviazione della storia (1).

Guerrazzi, nella vita politica, turbinoso e tempestoso, come nei suoi romanzi.

Saffi, mazziniano, moderato e benpensante, sempre.

Facevano parte della Sinistra, dottrinari e giornalisti come Antonio Alievi, Tullo Massarani, Guerrieri-Gonzaga, Giuseppe Finzi e Visconti Venosta, fino a quando quest'ultimo passò, come s'è detto, alla Destra, col Minghetti.

Sedettero a Sinistra come indipendenti: Antonio Costa, Giuseppe Romano, il Marchese Ricci, il razionalista Levi, il filosofo Ausonio Franchi, Ranieri, Toscanelli, Saracco, Mellana, Tecchio, Gallenga e Chiaves. Quest'ultimo, piemontese autonomista ed ultra-cattolico, era il capo di coloro che sostenevano l'egemonia piemontese, con Alfieri, Bertea, Bottero e Pietro Mazza.

Nel partito della Sinistra c'erano i garibaldini, con Francesco Crispi (che ebbe una sua spiccata personalità, che lo rendeva soprattutto indipendente), Antonio Mordini, Giovanni Cadolini, Benedetto Musolino, Nino Bixio, Benedetto Cairoli, Giuseppe Sirtori...

Alla Sinistra, poi, fra gli indecisi, si possono ricordare: Liborio Romano, Salvatore Greco, Francesco Salaris, Luigi Minervini, Giuseppe Ricciardi, Riccardo Sineo...

Della Sinistra, da ultimo, parrà strano, ma debbono annoverarsi anche i così detti *ultramontani*.

Il Petruccelli chiama così i cattolici avversari irriducibili dell'unità d'Italia, tra i quali si ricordano il barone Vito d'Ondes Reggio e il conte Emerico Amari, due siciliani, che, con molta dignità e secondo che a loro dettava la coscienza, combattevano apertamente l'opera di unificazione del Regno. Il D'Ondes Reggio focoso, contrario ai principii dell'ottantanove.

(1) SAVERIO CILIBRIZZI: *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*. Vol. I, pag. 333.

in un parlamento unitario, scettico e fortemente permeato del battesimo della Rivoluzione francese, avrebbe potuto essere una stonatura. Non lo era, per la sua cultura, per l'allettamento della sua parola e per la considerazione in cui l'avevano tutti, anche i suoi avversari.

Destino dei deputati della Sinistra: stare all'opposizione e battersi onorevolmente, senza speranze di arrivare a dividere il peso del potere, sinchè rimanevano a far parte della Sinistra.

Centro o terzo partito

Centro o terzo Partito, fu chiamata una frazione della Sinistra, che annoverò come suoi componenti: Urbano Rattazzi, capo partito, Agostino De Pretis, Gioacchino Pepoli, Carlo Berti-Pichat, Oreste Regnoli, ecc.

Differiva dalla Sinistra, perchè poteva aspirare al potere e giungervi, come accadde diverse volte, prima col Rattazzi (e con le tristi conseguenze per l'Italia che tutti ricordiamo), poi, dopo la caduta della Destra (1876), con Agostino De Pretis, dando frutti non molto migliori che col Rattazzi.

Finchè il Parlamento non si insediò a Roma, non si ebbe alla Camera un vero e proprio Centro, salva la distinzione cui sopra si è accennato. I due veri partiti erano, insomma, la Destra e la Sinistra, e cioè il Partito governativo e quello che non lo era.

Destra e Sinistra

I due partiti Destra e Sinistra, si combattevano vivacemente, qualche volta anche accanitamente, per il metodo seguito o da seguire nella direzione della cosa pubblica. E ciò, non solamente alla Camera, ma anche al Senato. Punto fondamentale in comune: l'Italia. Nell'ora del pericolo e del bisogno, si sarebbero trovati d'accordo; ma, durante la bonaccia, si combattevano, per strapparsi l'iniziativa.

Entrambi unitari ormai, cercavano di sopravanzarsi reciprocamente.

Nel 1861, per esempio, Cavour voleva Venezia e Roma, come Garibaldi, che era considerato il capo-partito della Sinistra. Ma, mentre Garibaldi le voleva subito, Cavour preparava la via ed i modi per averle a suo tempo, frenando le impazienze.

Così, aspra battaglia si ebbe alla Camera e al Senato per la cessione di Nizza e Savoia. Garibaldi, pieno di amarezza, se ne uscì dalla Camera, qualificando come barattiera la politica del Governo.

Burrascosissimo l'urto tra Cavour e Garibaldi, per l'esercito garibaldino e per i volontari. Naturalmente, a parteggiare per l'uno e per l'altro, furono i migliori patrioti, a seconda delle loro passioni politiche e delle loro non sempre serene convinzioni. Nino Bixio e Bettino Ricasoli seppero porsi al di sopra dei Partiti, e fecero efficace ed alta opera di pacificazione.

Anche per la dichiarazione di Roma capitale, non ci fu intera concordia. Alla Camera votarono favorevoli centonovanta, contro settantanove. Fra questi ultimi: Amari, De Pretis, Mosca, Ferrari, Saracco, Pepoli...

Durante il Ministero Rattazzi, la Sinistra, ingannata dalla malfida politica del Governo, si dava all'azione, illudendosi di poter conquistare Roma e Venezia. Ma l'attendeva Aspromonte, che rinfocolava ed aggravava gli urti e gli attriti con la Destra.

E, così, si andò innanzi, tra divergenze e divisioni d'animi, sino al novembre 1863, quando Marco Minghetti, succeduto al Farini, quale Presidente del Consiglio dei Ministri, volle avviare a soluzione i più importanti ed urgenti problemi nazionali, sui quali sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, raggiungere la concordia. Il Governo dovette, infatti, adoprare la mano forte per la repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali; dovette usare fermezza nella politica finanziaria; non volle tollerare ulteriori renitenze di leva, diserzioni e resistenze all'azione dello Stato, specialmente nell'Italia meridionale e soprattutto in Sicilia. Nel novembre del 1863, fu famosa una lettera di dimissioni del Deputato Campanella, che mirava a mettere il Governo in istato di accusa. Ma il Della Rovere, ministro alla Guerra, e il Generale Govone, principale imputato, si difesero efficacemente, ponendo nella giusta luce i fatti accaduti, tanto che la Camera confermò la sua fiducia al Governo.

La Sinistra pensò, allora, di prendersi una rivincita col dare le dimissioni in massa; ma Crispi vi si oppose e la Sinistra stessa votò l'ordine del giorno: « la Sinistra resta al suo posto ». Ciò nonostante, una ventina di Deputati diede le dimissioni, fra i quali Bertani, Garibaldi, Campanella, Saffi, Cairoli, Nicotera, Guerrazzi, Ricciardi, Miceli, La Porta, De Boni: di questo gruppo, il Saffi non rientrò, per allora, alla Camera, mentre vi fecero ritorno quasi tutti gli altri, rieletti dai propri collegi.

Crispi e Mondini, i due capi più autorevoli per tanti titoli, erano rimasti.

Nel gennaio 1864, Garibaldi costituiva il Comitato centrale unitario, destinato a raccogliere i mezzi, come egli scriveva nel proclama agli italiani, per la « santa meta del riscatto nazionale e del paterno aiuto alle provincie schiave, nel giorno invocato della battaglia ». Del Comitato era presidente un uomo relativamente moderato, Benedetto Cairoli. Mazzini, però, schietta-

mente repubblicano, volle raccogliere le forze nazionali in una sua « falange sacra », nella quale avrebbe desiderato attirare anche i garibaldini più attivi e lo stesso Garibaldi.

Il Governo, naturalmente, s'era schierato contro queste organizzazioni extra legali: la stessa cassa del Comitato venne sequestrata.

I partiti di fronte alla Convenzione di Settembre

In queste condizioni si trovava l'ottava legislatura, quando fu fatta la Convenzione di Settembre: tale, press'a poco, era al Parlamento lo schieramento dei Partiti.

La Destra e il Centro, partiti di Governo che formavano la maggioranza del Ministero La Marmora, succeduto al Ministero Minghetti, non potevano che approvare la Convenzione e la legge pel trasferimento della capitale, anche se a denti stretti, taluni, specie per questa ultima.

Si ebbe però la defezione della maggior parte dei deputati piemontesi, che, per l'addietro, avevano formato il nerbo della maggioranza, ed uomini, come Berti, Boggio, Chiaves votarono contro. Non erano i soli deputati piemontesi a ribellarsi, ma era tutta una regione che si credette atrocemente offesa e presa di mira negli interessi, e, soprattutto, nel suo orgoglio di creatrice dell'unità italiana. D'altra parte, nelle altre regioni d'Italia s'era venuto creando un disagio assai profondo col Piemonte. Le leggi, ad esempio, del Rattazzi, avevano sollevato, qua e là, vivo malcontento, quasi mirassero a « piemontizzare » l'Italia; e la pedanteria e l'alterigia di taluni impiegati subalpini, che ostentavano un certo dispregio per tutto ciò che non era di casa loro, facevano serpeggiare in molte città d'Italia un profondo senso di gelosia e di malevolenza contro il Piemonte e la sua Capitale. Oltre a ciò, nel concetto un po' sbrigativo di molti, specie nel meridionale e fra gente rozza, Torino era il capro espiatorio dei malcontenti che la pressione fiscale (1), l'obbligatorietà della leva militare ed i futili inconvenienti del processo di unificazione amministrativa, non potevano non suscitare.

Era spiegabile, dopo tutto ciò, che a Torino si giudicasse il trasferimento a Firenze, come fatto in odio al Piemonte, mentre, nelle altre città, si giudicava il trasporto della capitale a Firenze come la fine di una temuta egemonia.

I Piemontesi contrari formarono quel gruppo che fu chiamato « La

(1) Secondo RAFFAELE DE CESARE (*Mezzo secolo di storia italiana, Sommario cit.*), il movente più vivace dell'opposizione erano le tasse.

Permanente», triste scissione parlamentare che durò pochi anni, non concludendo alcunchè di buono ed esaurendosi per inanità.

Ci furono, però, piemontesi che videro alto, non offuscato da gretti spiriti campanilistici o da privati interessi. Primi fra questi, ed era naturale, avendo la fortuna di poter abbracciare il problema in tutta la sua portata anche per merito della carica ricoperta, tutti coloro che avevano partecipato al precedente od all'attuale Gabinetto, come Menabrea, Chiaves, Sella, Lanza, e Petitti di Roreto.

Anche altri Piemontesi ebbero uguale alta visione del trattato, come il Rattazzi, uomo indubbiamente di ingegno; mentre, al contrario, ci furono alcuni per i quali il voto favorevole fu un voto a pro della concordia nazionale o fiducia per il La Marmora, come certamente, avvenne per il Marchese Carlo Alfieri e per lo stesso Boncompagni, che era anche l'esponente della maggioranza.

Se la parziale defezione della rappresentanza piemontese, assottigliò i ranghi della maggioranza, questa vide accrescersi le proprie fila, sia pure occasionalmente, per il voto di uomini della Sinistra o di uomini fra loro agli antipodi, come, ad esempio, Ferrari e D'Ondes Reggio.

Come si è accennato, la Sinistra s'era infatti divisa in due gruppi.

Una parte, una trentina, approvava la Convenzione, dichiarando, per bocca di Mordini, che il trasporto dispiaceva per il sacrificio imposto a Torino, ma che era necessario, anche perchè, ora, « si chiude il primo periodo dello Stato italiano, quello dell'impianto rozzo, appena sbizzato e si apre il secondo, ossia quello delle grandi riforme civili ».

Si ebbero 70 voti contrari. Fu contrario un gruppo della Sinistra, con Crispi ed una ventina di suoi amici, per i quali la Francia si era imposta e ci chiudeva la via di Roma. E contraria, naturalmente, fu la frazione della stessa Sinistra più accesa, estremista, repubblicana, antimonarchica e anticlericale, radicale ed evertitrice, anche in odio alla Destra, che, con una condotta lineare, intransigente, diritta, unitaria, aveva dimostrato all'estero, di voler tenere essa l'iniziativa della politica, senza permettere gesti od arbitrii che ci compromettessero, e, all'interno, di fare osservare da tutti le leggi del Regno, anche in Province, ove, da secoli, non s'era assuefatti a certe usanze, come, ad esempio, il servizio militare obbligatorio. Fra questi ultimi deputati, ricordiamo Miceli, De Boni, La Porta, Musolino...

Alcuni, poi, con a capo il Duca di S. Donato, proposero di trasportare la capitale nella metropoli napoletana. Questi votarono contro, pure ritirando la loro stessa proposta, davanti alla aperta contrarietà di altri deputati napoletani o meridionali, con a capo Nisco e Baldacchini.

Riassumendo, votarono contro, oltre un gruppo di piemontesi, i pochi amici del generale Avezzana, Crispi e Nicotera, i firmatari del giorno di San Donato e alcuni che avevano parlato contro nella discussione o erano aspramente contrari al Ministero, per ragioni di partito, di ideologia o di concezione politica ed amministrativa, oppure per il colore stesso, schiettamente nazionale, del Ministero e, tra questi, Bottero, Cairoli, Miceli, Sineo, Speciale e Tecchio.

Contro fu anche Mazzini, per principii ideologici suoi, seguito da molti uomini parlamentari della Sinistra. Egli affermò: «... la Convenzione... tradisce la dichiarazione del Parlamento, tradisce la dichiarazione governativa, ripetute successivamente dai ministri che tennero dietro a Cavour, tradisce le dichiarazioni contenute nei plebisciti che formarono il Regno d'Italia... Plebisciti, Governo, Parlamento hanno decretato che l'Italia sarebbe una e che Roma ne sarebbe la metropoli. La Convenzione cancella questo solenne Decreto collettivo: riconosce, accettandone i patti, il diritto dell'invasore straniero su Roma e su noi, condanna l'Italia ad essere serva, smembrata, sleale; decreta, se il Governo mantiene i patti, il federalismo... La Convenzione, se il Governo mantiene patti, decreta Roma abbandonata fra due anni ad una lotta feroce senza pro: l'Italia legata ad assistere immobile... Aspromonte in permanenza: decreta, se il Governo non li mantiene, il disonore della Nazione; la guerra della Francia per violazione di trattati liberamente sanciti; l'incredulità dell'Europa in ogni futura promessa dell'Italia ».

Al Senato, le discussioni si svolsero più chiare, più serene, più limpide che alla Camera dei Deputati. Qui, infatti, non si premevano i partiti con le loro esigenze anche se elettorali, ma si trattava di uomini, giunti all'onore di sedere nell'alto consesso, per merito di tutto un loro passato o patriottico, o politico, o culturale.

Votarono a favore uomini di grande levatura, come Terenzio Mamiani, Giovanni Manna, Antonio Scialoja, Giovanni Arrivabene, Enrico Cialdini, Pietro Paleocapa, Carlo Matteucci, Giacomo Coppola, Filippo Antonio Gualterio, Giuseppe Gallone di Nociglia, lo stesso Alessandro Manzoni. Si ebbero voti favorevoli, però, anche da parte di Piemontesi, uomini tutti di complessa sensibilità ed esperienza nazionale, come Giacomo Durando, Massimo D'Azeglio, Luigi Federico Menabrea, Stefano Gallina, Ruggero di Salmour, Lorenzo Valerio, Carlo Cadorna... Quando si ricordi fra questi che li Durando è l'autore, già dalla vigilia, dell'opera « Della Nazionalità italiana », che gli dà diritto ad un posto eminente fra i precursori, e quando non si dimentichi la energia (forse soverchia) con la quale egli

seppe tutelare la dignità italiana di fronte alla Francia, quale Ministro degli esteri col Rattazzi; quando si abbia presente che il Di Salmour era stato uno dei collaboratori più fedeli, più attivi e più appassionati dell'opera di Cavour, all'interno e all'estero, in anni molto difficili, si avrà la spiegazione evidente della loro condotta di fronte alla Convenzione.

Fra i liberali autorevoli del Senato, poi, forse solo il D'Azeglio, come il D'Ondes Reggio della Camera, credeva sul serio che la capitale sarebbe rimasta a Firenze.

Votarono contro 47 Senatori, fra i quali più di una quindicina (avevano fatto critiche, avevano sfogato le loro ire, avevano mossi i loro attacchi al trattato ed al protocollo annesso, erano come schierati in linea!) erano piemontesi, ed erano i pezzi più grossi per nobiltà, per censo, parecchi anche per benemerenze patriottiche, per cariche amministrative e politiche ricoperte, per cultura, per carriera e per posizioni militari. Ed ecco alcuni nomi: Federico Sclopis, Ercole Ricotti, Romualdo Tecco, Giovanni Filippo Galvagno, Gustavo Ponza di San Martino, Lodovico Sauli, Ottavio Thaon di Revel, Giuseppe Sappa, Carlo Baudi di Vesme. Ma non è difficile riconoscere, che essi erano, in parte almeno, legittimisti, retrogradi, gente rimorchiata dagli avvenimenti, che aveva creduto all'ingrandimento del Piemonte, ed aveva, forse, sentito il problema nazionale, unilateralmente, che era come sgomenta, titubante, davanti ai problemi giganteschi che andavano affrontati, non tanto per l'unificazione territoriale, quanto per tutte le altre sistemazioni: la economico-sociale, la finanziaria, la interna, la estera; in una parola, per la nuova posizione reale e morale dell'Italia, che era ingrandimento effettivo, ma che, nello stesso tempo, poteva voler dire anche pericolo di precipitare nel baratro. L'audacia non li attraeva, insomma, ma li terrorizzava, mentre la fortuna dell'Italia era stata ed era nell'osare di pochi uomini, fra i quali primissimi, Cavour e Garibaldi.

Votarono contro naturalmente anche uomini di altre regioni d'Italia, come Giovanni Sciotto Pintor di Cagliari, Lorenzo Pareto di Genova, Filippo Linati (junior) di Parma, Pietro Gioia di Piacenza, Paolo Farina di Genova, Giorgio Pallavicino-Trivulzio di Milano.

La Convenzione fu definita l'unico atto rivoluzionario, dinamico, fattivo, della giovine Italia di allora, e segnò la via nuova e sicura all'Italia, non solo verso la capitale predestinata, ma anche verso una politica non più povera, scarsa, meschina, provinciale, ma verso una politica ardimentosa, forte, magnanima, italiana, che portò l'Italia a trattare, da pari a pari, per la prima volta, con una grande potenza estera.

Tale noi riteniamo essere stata l'importanza, da molti allora non com-

presa, della Convenzione di Settembre, per cui, a ragione, il Minghetti ebbe a scrivere: « Coloro che con animo leale ed onesto vi porsero la mano, non debbono nè dolersene, nè rimpiangerlo » (1).

Dopo di che troviamo perfettamente logico e giusto poter concludere con quanto ebbe a scrivere, da Bologna, nell'autunno del 1885, Marco Minghetti stesso, nelle sue *Note al manoscritto di Michelangelo Castelli*, sulla Convenzione di settembre. Note che, per noi, hanno grande valore e che meritano di essere assunte a conclusioni storiche definitive: « ... Senza la Convenzione dubito ancora che si fosse venuti a Roma. Quando l'Italia fece alleanza colla Prussia nel 1866, essa volle assicurarsi, prima, che non avrebbe l'Imperatore contratto, ed ei potè incoraggiare la nostra impresa per ciò solo che era obbligato a sgombrare Roma. Ma se, nel 1870, la capitale fosse stata ancora a Torino, è facile prevedere qual sarebbe stata la nostra condotta. Laonde anche oggi, pur rimpiangendo i dolorosi casi di Torino, mi pare che la Convenzione del Settembre sia stata, dopo la morte di Cavour, il passo decisivo all'unità d'Italia, con Roma capitale » (2).

ANTONIO GAIANI

(1) Dal discorso del Minghetti al Circolo Cavour di Roma nel 1870. Cfr. MAIOLI: *Marco Minghetti e Pio IX a Bologna*. Bologna, Tip. Mareggiani, 1926. (Nota: L'opera di Bourgeois et Clermont, Rome et Napoleone III — addita nella Convenzione di settembre, una delle cause precipue della rovina del regime napoleonico: ciò che è vivamente combattuto e non senza efficacia da H. WELCHINGER: *La France l'Autriche et l'Italie en 1870*, in « *La Correspondant* », 25 luglio 1907, a pag. 209 e seg.).

(2) LUIGI CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli*. Torino, edit. Toux, 1888, pag. 177 e seg.



GIUSEPPE VERDI

Nel quarantesimo anniversario della sua morte

Nell'ora fatale in cui si combatte e si muore per i futuri destini della Patria, risuona, in ogni parte dell'Italia in armi, l'onda possente della musica di Giuseppe Verdi. Ritorna, nel clima eroico della Nuova Italia, il genio « mediterraneo », il solitario e gagliardo demiurgo del melodramma italiano, l'Uomo che conobbe e seppe esprimere — in sonori torrenti di tenerezza, di passione e di forza drammatica — l'infinito fluttuare dei sentimenti umani; l'Uomo che interpretò, con impetuosi accenti di dolore e